

**MEDITERRANEO, PORTA TRA ORIENTE ED OCCIDENTE:  
L'OCCASIONE DEL MEZZOGIORNO**

**Bari, 13 Settembre 2005**

**Relazione di Paolo Pirani**

Abbiamo alle spalle tante stagioni e tante situazioni, per ultima una primavera in cui il Mezzogiorno aveva attraversato una nuova fase di investimenti, di risveglio imprenditoriale, di amministratori onesti, competenti e appassionati. Purtroppo non stiamo più vivendo quella primavera, ma per fortuna non siamo neanche nella rassegnazione, nella fase in cui le speranze sono perdute, come dimostrano tanti fatti e, per quel che ci riguarda, come dimostriamo noi stessi, con il nostro lavoro, il nostro impegno, con la passione che giorno dopo giorno porta i nostri delegati, le nostre strutture, a misurarsi con i problemi difficili delle comunità, delle aziende e dei territori del Mezzogiorno.

Il paese attraversa da anni una crisi profonda e il governo non fa nulla per arrestarla. Il Mezzogiorno è destinato a pagare il prezzo più alto. E' inutile che ogni tanto qualche statistica o qualche buontempone provino a convincerci del contrario, e cioè che in fondo nel Mezzogiorno c'è vitalità, perchè il numero delle imprese che nascono è mediamente superiore a quello del resto del paese. In tutto il mondo quando si parte da posizioni più arretrate si cresce di più, così come ci hanno dimostrato i paesi di nuova adesione dell'Unione Europea e come ci dimostra l'Asia. Il punto è che il Mezzogiorno, pur partendo da posizioni più svantaggiate, non cresce come dovrebbe e le distanze aumentano.

Le aziende chiudono giorno dopo giorno, quelle di cui si parla e le tante di cui nessuno si occupa.

Ma non c'è solo questo. C'è anche il problema delle reti delle infrastrutture materiali, di quelle immateriali di comunicazione, dell'energia, dell'acqua, delle reti immateriali della formazione e dei saperi, la situazione della logistica. Abbiamo calcolato - e lo abbiamo denunciato - che se in sette anni della Salerno-Reggio Calabria si costruiscono 49 km di strada ce ne vogliono a questo ritmo altri 36 per completare l'opera.

Dobbiamo sempre tenere a mente che il primo freno "fisico" allo sviluppo del Mezzogiorno è il bassissimo livello d'infrastrutturazione, che non ha eguali anche nella nuova Europa.

Senza efficienti reti energetiche, di trasporto e di telecomunicazioni, l'attività d'impresa è condannata a scontare un divario di produttività, che nessuna politica di incentivi e nessuna riforma del mercato del lavoro è in grado di contrastare.

L'inadeguatezza della dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno, tanto al suo interno quanto verso l'Italia e il Centro Nord in particolare, spinge le imprese italiane alla delocalizzazione all'estero e rende inefficaci le politiche per l'attrazione degli investimenti.

Il Mezzogiorno, secondo gli indicatori disponibili, presenta un livello di dotazione pari appena al 77% rispetto ad una media di 100 per l'Italia nel suo complesso.

Questo dato, decisamente negativo, è tuttavia ancor più impressionante, se si tiene conto della congestione, del degrado e dell'obsolescenza di molte delle infrastrutture esistenti.

Definite ed individuate le condizioni del campo di gioco è chiaro che non possiamo non guardare alla situazione dei redditi del Mezzogiorno, redditi che in molte aree sono meno della metà di quelli di altre zone del paese; come non guardare la situazione delle nuove povertà, dei pensionati e degli anziani soli e non autosufficienti. Riflettiamo solo su un punto: se il Mezzogiorno è l'area di consumo più grande del paese è evidente che, se i prezzi aumentano, è quella che entra in sofferenza prima di ogni altra.

Ottantamila giovani ogni anno lasciano il Mezzogiorno diretti verso altre parti del paese e del mondo. La Cina ha richiamato un milione di ingegneri cinesi che stanno studiando nelle università di tutto il pianeta per utilizzarli per il proprio sviluppo. Questa è la differenza tra chi vuole tenere ed utilizzare energie per crescere e chi vede andar via le energie del futuro e non fa nulla per fermarle.

Questa situazione del Mezzogiorno ha oggi inoltre di fronte a sé un'incognita grande, relativa al quadro di riferimento degli aiuti comunitari, dal 2007 al 2013. E' chiaro o no che se si sbaglia questa partita, se finisce male, per il Mezzogiorno si segnerà un'altra tappa sulla strada del mancato sviluppo?

Bisognerebbe quindi immaginare una nuova combinazione di fattori dello sviluppo, tenuto conto, ovviamente, che sono cambiati tutti i fondamentali, a cominciare dal fatto che siamo dentro l'integrazione europea. Sono evidenti le nuove opportunità che questa ci offre. Ma come possiamo coglierle se nei fatti rinunciamo ad avere una grande industria? Il rischio vero che noi corriamo è questo: diventare il paese delle vacanze e un grande mercato di consumo per le produzioni di altri.

Cambiarebbe il futuro dell'Italia e delle nuove generazioni. Anche in una società di servizi la grande industria resta il luogo essenziale dove si fa la ricerca e dove la tecnologia si combina con la capacità di inventare prodotti nuovi e di dare vita a grandi organizzazioni produttive. Verrebbero meno le sedi principali dove si forma una classe dirigente moderna e cosmopolita.

E dove va l'Italia se sceglie i dazi invece di competere sui mercati aperti? E se prevale la linea protezionista? Sarebbe davvero la fine per un paese come il nostro. Il nostro territorio è privo di risorse naturali. Per vivere dobbiamo importare e per importare dobbiamo fare "le cose belle che piacciono al mondo", cioè produrre le tecnologie e l'innovazione, e non soltanto acquistarle.

E' partendo da qui che si capisce meglio la rinnovata centralità della questione sociale. Il capitale umano, la sua qualità, è la condizione per reggere questa sfida, è il lavoro qualificato che non solo richiede conoscenza ma crea al tempo stesso un nuovo contesto sociale più aperto e più civile. E quindi produce conoscenza. Così diventa chiara la necessità di un nuovo patto sociale basato non sulla precarietà e sullo svilimento del lavoro ma sulla sua valorizzazione.

Ma non basta la valorizzazione del lavoro. Se vogliamo pensare a nuovi possibili fattori per lo sviluppo dell'Italia della moneta unica, parte integrante dell'Europa, dobbiamo partire – io credo – dai mutati scenari geo-politici. Sono questi che possono rappresentare la più grande occasione per un paese come il nostro. Da secoli il Mediterraneo non tornava ad essere il centro del mondo: per gli scambi tra Ovest e Est, per

il rapporto tra le grandi religioni. Ecco perché il Mezzogiorno d'Italia diventa il possibile ponte dell'Europa nel Mediterraneo.

Sarebbe infatti non solo interesse italiano valorizzare il Mezzogiorno come avamposto per intercettare commerci, possibilità imprenditoriali, nuovi mercati (pensiamo solo alle fonti energetiche) e anche per rafforzare scambi politici e culturali, nonché allargare all'altra sponda del Mediterraneo la presenza dell'Euro come moneta di riserva. Sarebbe molto utile l'istituzione di una Banca euromediterranea, come strumento di finanziamento di infrastrutture e di promozione delle imprese. E non meno utile una efficace riorganizzazione del nostro sistema portuale.

Occorre ricostruire un ambiente favorevole allo sviluppo. Se si ammette che i problemi sono posti oggi dalla globalizzazione dell'economia, non si può non riconoscere che l'Europa sia una necessità. Se non ci piace quella attuale, dobbiamo dire quale desideriamo, ma non possiamo tornare all'Italietta di un tempo. Lo sviluppo del Sud Est asiatico, dell'India, della Cina può costituire uno stimolo. Mentre la Cina costituisce una seria concorrenza per il nostro sistema produttivo manifatturiero, ci offre nello stesso tempo opportunità straordinarie nel settore degli scambi commerciali, perché per arrivare a 500 milioni di europei gran parte dei suoi prodotti dovranno percorrere una strada obbligata, il Mediterraneo, la via della seta del XXI secolo. Perché tutte le rotte intercontinentali tra la Cina e l'Europa dovranno attraversare Suez e il mediterraneo, e da questo deriverà il ruolo strategico dell'Italia.

La globalizzazione non è mai a senso unico: penalizza ma crea anche opportunità. Una dirigenza illuminata deve essere capace di individuare in quale campo si rischia di perdere la partita e si deve pertanto

assumere un atteggiamento difensivo anche in riferimento alla politica sociale da attuare, perché non è detto che solo alcune categorie debbano essere colpite dai nuovi fenomeni: se una fabbrica italiana si trasferisce all'estero, perché devono essere i suoi operai a farne le spese? Vanno tutelati con un'adeguata politica di ammortizzatori sociali. Ma dove emergono nuove opportunità, occorre sfruttarle a fondo.

Una parte crescente dell'industria della moda europea (inclusa italiana e francese) ha smesso da tempo di produrre in patria, e anche volendo non potrebbero più riempire con prodotti locali gli scaffali dei supermercati e dei grandi magazzini. Solo grazie al libero commercio internazionale siamo in grado di offrire ai consumatori una scelta dei migliori prodotti al prezzo più basso.

Senza le frontiere aperte molti prodotti essenziali semplicemente scomparirebbero dal nostro mercato; non esistono surrogati nazionali neanche a prezzi molto più alti. Lo dimostra il fatto che per soddisfare la nostra domanda, ripeto: la nostra domanda in Europa, le più grandi imprese tessili cinesi dopo aver esaurito in pochi mesi le quote massime, hanno a loro volta delocalizzato rapidamente la produzione in Cambogia, Vietnam e Bangladesh: paesi in cui l'Unione europea non applica tetti d'importazione. Chi pensa di salvare l'industria italiana con il protezionismo, scoprirà che l'alternativa al made in China non è affatto il made in Italy.

Il protezionismo serve solo a mantenere in vita i produttori inefficienti e in questo modo danneggia anche i nostri stilisti italiani più competitivi: è in questi segmenti di punta del sistema- moda, quelli che creano valore aggiunto e posti di lavoro qualificati, che l'Europa dovrebbe concentrare una strategia di sviluppo.

La classifica della crescita mondiale pubblicata dall' Economist vede la Cina prima (+9% del Pil) e l'Italia ultima assoluta: sono le due facce della stessa medaglia. L'Italia è un piccolo paese industrializzato che assomiglia troppo alla Cina; per l'imprevidenza della sua classe imprenditoriale e politica ha creduto a lungo di poter competere con le stesse ricette dei paesi emergenti (bassi salari, moneta debole, economia sommersa, evasione fiscale e contributiva, scarso rispetto delle norme ambientali). Di fronte all'ascesa cinese siamo i più vulnerabili, ne subiamo un impatto più simile a quello che soffrono Turchia, Messico e Thailandia, e molto diverso dall'Europa moderna.

Si chiede l'istituzione di dazi sui prodotti cinesi, ma il problema vero è che i costi di produzione cinesi sono molto più bassi dei nostri, ad iniziare dal costo del lavoro.

L'apertura ad Sud Est asiatico, al mercato cinese, anche se non priva di rischi, è una grossa opportunità da gestire con adeguate politiche di sostegno alle imprese italiane che vogliono vendere o produrre in Cina piuttosto che in India con una difesa rigorosa dei marchi italiani e la lotta severa alle contraffazioni; con l'aiuto alle imprese ed ai distretti per una loro ristrutturazione, per recuperare competitività.

Soprattutto nel Mezzogiorno vanno sviluppate alcune proposte: fondo per la promozione del capitale di rischio nelle aree depresse e in imprese ad elevato contenuto tecnologico; fondo per i microcrediti finalizzati alla nascita di piccole imprese; fondo per gli "incubatori di impresa"; riduzione dell'Irap per la piccola e medio impresa; crediti di imposta per ricerca e

sviluppo. E, insieme programmi di formazione, di ricerca e di inserimento lavorativo.

Il Governo ha tagliato le risorse e cancellato leggi che si erano rivelate efficaci. I bonus su investimenti e occupazione sono stati prima interrotti e poi fortemente limitati; le scelte per combattere il sommerso si sono rivelate un flop e le leggi di incentivazione per le imprese, come la 488 del 1992, sono state avviate a un lento abbandono.

I risultati sono evidenti: nel 2004 il Mezzogiorno mostra un andamento negativo rispetto al resto del paese: la crescita del prodotto interno lordo si ferma allo 0,6% (la metà di quella nazionale), il Pil pro-capite al Sud è il 59,6% di quello del Nord, il tasso di disoccupazione è circa il triplo di quello del resto d'Italia (e bisogna tener presente che esso è sottodimensionato perché molti disoccupati, principalmente i più giovani e le donne, scoraggiati dall'assenza di lavoro, smettono di cercare un'occupazione oppure migrano al Nord).

E' chiaro invece come solo mettendo il Sud al centro dell'agenda politica del paese si può sperare in una reale ripresa dell'economia italiana. Ricerca, innovazione, capitalizzazione e crescita delle dimensioni delle imprese, relazione fra imprese e territorio, rapporto fra sistema produttivo e sistema finanziario sono gli aspetti su cui far leva.

E' innanzitutto necessario recuperare fino in fondo tra di noi il senso di quella che è stata la battaglia meridionalista del sindacalismo confederale italiano.

Un battaglia intransigente, difficile, che ha conosciuto lotte, successi, ma anche sconfitte e caduti, e tuttavia costantemente ha dato un segno forte: il Mezzogiorno non è separato dall'idea di nazione.

Il ruolo e la funzione nazionale del sindacalismo italiano si misurano nel momento in cui i problemi del Sud che qui affrontiamo divengono i problemi del paese.

E' qui che noi vinciamo la nostra sfida per l'Europa, per la dignità della nazione, per dare future prospettive ai giovani, ai lavoratori, a tutti quegli italiani di buona volontà che vogliono andare avanti e ancora sperano che sia possibile farlo.

Perciò non dobbiamo lasciare da soli i nostri delegati, le nostre strutture, dobbiamo metterci assieme, unirli, come diceva il presidente Ciampi, attorno alle istituzioni, perché l'Italia avrà un futuro se avrà un futuro il Mezzogiorno.

Non si possono risolvere tali problemi con una politica in cui si pensa di fare più facendo meno, dicendo "meno tasse", "meno regole", "meno impegni", "meno risorse, con la promessa che il paese intanto andrà avanti e migliorerà. Queste scelte non portano da nessun parte, non è con meno legalità che si affrontano i problemi del sommerso, non è con meno risorse che si affrontano i problemi del Mezzogiorno. Certo occorre saper selezionare gli obiettivi. Noi ci abbiamo provato concordando alcuni punti con gli imprenditori, ma ci è stato comunicato dal governo che la sua linea non ne avrebbe tenuto conto.

Noi non vogliamo che si vada avanti ognuno per la propria strada, perciò chiamiamo tutti alle proprie responsabilità: il governo, le Regioni, la politica, le istituzioni; con la grande mobilitazione dei nostri delegati, e

non ci fermeremo. Andremo avanti regione per regione, discuteremo con le istituzioni, con le forze politiche, con gli imprenditori con l'insieme delle società.

E' lì che può rinascere il futuro del paese, è lì che si misura la credibilità, la statura, la forza del movimento sindacale italiano, è lì che noi misureremo la nostra capacità di marciare assieme forti della fiducia che ci danno milioni di lavoratori, tornando a scommettere sull'Italia, proprio come oggi scommettiamo sul Sud.